

Le pene eterne nell'Antico Testamento

Con poche eccezioni, l'opinione tradizionale dell'inferno ha dominato il pensiero cristiano dal tempo di Agostino fino al diciannovesimo secolo. In parole semplici la cristianità ha insegnato: che subito dopo la morte le anime senza corpo dei peccatori impenitenti scendono all'inferno dove soffrono la punizione di un fuoco eterno. Alla risurrezione, il corpo è riunito all'anima, così da intensificare il dolore dell'inferno per i perduti e il piacere del cielo per i salvati. Prima di esaminare i testi dell'Antico Testamento che parlano delle pene eterne, diamo uno rapido sguardo alle immagini tradizionali sull'inferno.

Immagini dell'inferno secondo la tradizione

Non soddisfatti delle immagini del fuoco e del fumo del Nuovo Testamento, alcune delle menti medievali più creative hanno ritratto l'inferno come una stanza bizzarra dell'orrore dove la punizione è basata sul principio del contrappasso.¹ Questo significa che qualunque membro del corpo abbia peccato, all'inferno verrebbe punito più di qualsiasi altro membro.

«Nella letteratura cristiana», scrive William Crockett, «troviamo i bestemmiatori sospesi alle loro lingue. Donne adultere che intrecciavano i capelli per adescare le loro vittime, ciondolano su fango bollente dal collo o dai capelli. I maldicenti masticano le loro lingue, ferri roventi bruciano i loro occhi. Altri malfattori soffrono in modi ugualmente pittoreschi. Gli assassini sono gettati nelle fosse piene di rettili velenosi e i vermi riempiono i loro corpi. Le donne che hanno abortito, stanno sedute fino al collo negli escrementi dei dannati. Coloro che conversavano oziosamente durante il sermone stanno in uno stagno ardente di zolfo e di pece. Gli idolatri sono spinti dai demoni sulle scogliere dove precipitano sulle rocce sottostanti, solo per essere spinti su di nuovo. Quelli che hanno girato le spalle a Dio, sono girati e cucinati lentamente sulle fornaci infernali».²

Queste prime, raffinate, immagini dell'inferno, sono state immortalate da Dante Alighieri, poeta italiano del quattordicesimo secolo, nella *Divina Commedia*. Dante descrive l'inferno come un luogo di terrore assoluto, dove i condannati si contorcono e gridano, mentre i santi si beano nella gloria del paradiso. Nell'inferno di Dante, alcuni peccatori gemono fortemente nel sangue bollente, mentre altri soffrono nel fumo ardente che carbonizza le loro narici e altri ancora scappano nudi inseguiti da serpenti mordenti.

Più tardi, l'approccio più cauto di Lutero e Calvino non ha impedito, a eminenti predicatori e teologi, di ritrarre l'inferno come un mare di fuoco, nel quale gli empi bruciano per tutta l'eternità. Il famoso teologo americano del diciottesimo secolo Jonathan Edwards, raffigurava l'inferno come una fornace ardente di magma liquido che riempie il corpo e l'anima degli empi: «Il corpo sarà pieno di tormento per quanto può contenere e ogni parte di esso sarà pieno di tormento. Saranno nel dolore estremo, ogni loro giuntura, ogni nervo sarà pieno di tormento inespriabile. Saranno tormentati fino alla punta delle dita. Tutto il corpo sarà pieno dell'ira di Dio. I loro cuori, le budella e le teste, gli occhi e la lingua, le mani e i piedi, saranno riempiti dalla furia dell'ira di Dio. Questo è insegnato nelle Scritture...».³

Una simile descrizione sulla sorte degli empi è difesa anche dal predicatore britannico del diciannovesimo secolo Charles Spurgeon. «Il loro corpo giacerà nel fuoco, esattamente come quello che abbiamo sulla terra, ma di amianto che non si consuma mai e tutte le loro vene saranno strade percorse dal dolore, ogni nervo sarà una corda tesa sulla quale il diavolo suonerà per sempre la sua melodia diabolica del lamento inespriabile dell'inferno».⁴

¹ Per una breve ma interessante presentazione della visione metaforica dell'inferno, si consiglia W.V. CROCKETT, «The Metaphorical View», in *Four Views of Hell*, ed. William Crockett, Grand Rapids, 1992, pp. 43-81. Il principio del contrappasso è la rigorosa corrispondenza della pena alla colpa: *contra-passum* (*passum da pati* cioè «soffrire»).

² W.V. CROCKETT, *Op. cit.*, pp. 46-47.

³ J. EDWARDS, in J.G.J. EDWARDSON *Heaven and Hell*, Grand Rapids, 1980, p. 56.

⁴ Citato da F.C. KUEHNER, «Heaven or Hell?» in *Fundamentals of the Faith*, ed. Carl F. H. Henry, Grand Rapids, 1975, p. 239.

È difficile comprendere come il diavolo possa tormentare i malfattori nel luogo della sua stessa punizione. Oggi, coloro che credono letteralmente in un eterno fuoco, sono più prudenti nel descrivere la sofferenza degli empi. Per esempio, Robert A. Petersen conclude il suo libro *Hell on Trial: The Case for Eternal Punishment*, dicendo: «Il giudice e governatore dell'inferno è Dio stesso. Egli è presente nell'inferno, non nella benedizione, ma nell'ira. L'inferno implica punizione eterna, perdita assoluta, lontananza da Dio, sofferenza terribile, ineffabile tristezza e dolore. La durata dell'inferno è senza fine. Benché ci siano gradi di punizione, l'inferno è terribile per tutti i condannati. I suoi abitanti sono il diavolo, gli angeli malvagi e gli esseri umani perduti».⁵

Nel sostenere la sua causa per l'inferno come luogo di punizione eterna, Petersen chiama idealmente a deporre i seguenti testimoni: l'Antico Testamento, Cristo, gli apostoli e la storia della chiesa (la chiesa primitiva, la Riforma e il periodo moderno) e dedica a ognuno di loro dei capitoli. Un simile espediente è usato da altri studiosi che sostengono il punto di vista tradizionale sul fuoco dell'inferno.⁶

Tentare di fornire una risposta completa a tutti questi cosiddetti testimoni della punizione eterna porterebbe oltre lo scopo di questo studio. I lettori interessati potranno trovare risposte dettagliate nel libro *The Fire that Consumes* (1982) di Edward William Fudge. Questo saggio, con la prefazione di F.F. Bruce, è tenuto in grande stima da molti studiosi per il modo equilibrato e giusto in cui esamina i dati biblici e storici. La risposta che qui viene data si limita a poche osservazioni di fondo, alcune delle quali verranno ampliate nella seconda parte di questo capitolo.

La testimonianza dell'Antico Testamento

Per la punizione eterna l'Antico Testamento si basa sull'uso di *sheol* e sui due brani più importanti: Isaia 66:22,24 e Daniele 12:1,2.

a. Lo sheol

John F. Walvoord dice: «Lo *sheol* era un luogo di punizione e di retribuzione. In Isaia 14:9,10 i babilonesi uccisi nel giudizio divino sono raffigurati come salutati nello *sheol* da quelli che sono morti prima».⁷

Sullo *sheol*, il nostro studio della parola, nel capitolo 13, mostra che nessuno dei testi incoraggi l'uso dello *sheol* come luogo di punizione per gli empi. Il termine descrive il regno dei morti dove esiste incoscienza, inattività e sonno. Anche il canto di rimprovero di Isaia contro l'arrogante re di Babilonia è una parabola dove i caratteri, gli alberi personificati e i sovrani decaduti sono fittizi. Servono non già per rivelare la punizione degli empi nello *sheol*, ma a predire, con un linguaggio grafico e pittoresco, il giudizio di Dio sull'oppressore d'Israele e il suo infamante destino finale in una tomba polverosa dove è corroso dai vermi. Interpretare questa parabola come una descrizione letterale dell'inferno, significa ignorare la natura altamente figurata, metaforica del brano, la cui intenzione invece è di descrivere la condanna del tiranno che ha esaltato se stesso.

b. La sorte degli empi

La descrizione della sorte degli empi che si trova in Isaia 66:24 è considerata da alcuni tradizionalisti come la testimonianza più chiara riguardo alla punizione eterna nell'Antico Testamento. La struttura del testo mette in contrapposizione il giudizio di Dio sugli empi e le sue benedizioni sui giusti. Questi ultimi godranno prosperità e pace e adoreranno Dio regolarmente di sabato in sabato (Is 66:12-14,23). Ma gli empi saranno puniti nel «fuoco» (Is 66:15) e incontreranno la loro «fine insieme» (Is 66:17). La struttura di questo versetto cruciale (v. 24) dice: «Quando essi usciranno vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati

⁵ R.A. PETERSEN, *Hell on Trial! The Case for Eternal Punishment*, Phillipsburg, New Jersey, 1995, pp. 200-201.

⁶ Cfr. J.F. WALVOORD, *Op. cit.*, pp. II-31; R.A. MOREY, *Death and the Afterlife*, Minneapolis, 1984, pp. 100-172; E.B. PUSEY, *What Is the Faith as to Eternal Punishment?*, Oxford, 1880.

⁷ R.N. WHYBRAY, *Isaiah 40-66*, New Century Bible Commentary, Grand Rapids, 1975, p. 293

contro di me; poiché il loro verme non morirà e il loro fuoco non si estinguerà, e saranno in orrore a ogni carne».

R.N. Whybray vede in questo testo «una prima descrizione della punizione eterna: benché morti, i ribelli vivranno per sempre». In modo simile, Robert A. Petersen interpreta la frase «il loro verme non morirà, il loro fuoco non si estinguerà» con: «la punizione e la vergogna degli empi non ha fine; la loro sorte è eterna. Non c'è da stupirsi che saranno disgustosi a tutta l'umanità».⁸

La descrizione di Isaia sulla sorte degli empi probabilmente era ispirata dall'uccisione dei centottantacinquemila uomini dell'esercito degli assiri durante il regno di Ezechia. È detto che «quando la gente si alzò al mattino, ecco, erano tutti cadaveri» (Is 37:36). Quest'evento storico potrebbe esser servito a prefigurare la sorte degli empi. Va notato che i giusti guardano ai «corpi morti» (ebraico: *pegerim*), non a persone viventi. Quello che vedono è distruzione e non tormento eterno.

I «vermi» sono menzionati in collegamento con i corpi morti, perché accelerano la decomposizione e rappresentano l'ignominia dei cadaveri privi di sepoltura (Ger 25:33; Is 14:11; Gb 7:5; 17:14; At 12:23). La figura del fuoco che non si estingue è spesso usata nella Scrittura per significare un fuoco che consuma (Ez 20:47,48) e riduce a niente (Am 5:5,6; Mt 3:12). Edward W. Fudge giustamente spiega: «Entrambi, i vermi e il fuoco, parlano di una distruzione totale e finale. Ambedue i termini rendono questa, una scena "disgustosa"».⁹

Per capire il significato della frase «il fuoco non si estinguerà» è importante ricordare che mantenere un fuoco vivo per bruciare cadaveri, richiedeva in Palestina uno sforzo considerevole. I cadaveri non bruciano facilmente e la legna da fuoco che serviva per consumarli era scarsa. Nei miei viaggi nel Medio Oriente e in Africa, ho visto spesso delle carcasse parzialmente bruciate perché il fuoco si era spento prima di aver consumato i resti di una bestia.

L'immagine di un fuoco inestinguibile è presentato semplicemente per esprimere il pensiero di una consumazione completa. Non ha niente a che vedere con la punizione eterna delle anime immortali. Il passo parla chiaramente di «corpi morti» consumati e non di anime immortali eternamente tormentate. È spiacevole che i tradizionalisti interpretino questo testo, e affermazioni simili di Gesù, alla luce del proprio concetto di punizione finale, piuttosto che sulla base di quello che possa realmente significare.

c. «Eterna infamia»

Il secondo testo importante dell'Antico Testamento utilizzato dai tradizionalisti per sostenere la punizione eterna è Daniele 12:2: «Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia». Peterson conclude la sua analisi del testo dicendo: «Daniele insegna che mentre i devoti saranno risuscitati a una vita senza fine, gli empi saranno risuscitati a una disgrazia senza fine (Dn 12:2)».

Il termine ebraico *deraon* tradotto «infamia» appare anche in Isaia 66:24 dove è tradotto «disgustoso» e descrive i cadaveri insepolti. Nel suo commentario sul libro di Daniele, André Lacocque nota che il significato di *deraon* «in Daniele 12:2b e in Isaia 66:24 indica l'universo che sta per annientarsi».¹⁰

Questo significa che «l'infamia» è causata dal disgusto della decomposizione dei loro corpi, e non dalla sofferenza senza fine inflitta agli empi. Così si esprime Emmanuel Petavel: «Il sentimento dei sopravvissuti è disgusto, non pietà».¹¹

⁸ R.A. PETERSON, *Op. cit.*, p. 32. See also H. BUIS, *The Doctrine of Eternal Punishment*, Philadelphia, 1957, p. 13.

⁹ E.W. FUDGE, *The Fire That Consumes. A Biblical and Historical Study of the final Punishment*, Houston, 1982, p. 112.

¹⁰ A. LACOCQUE, *Daniel et son temps*, Labor et Fides, Genève, 1983, p. 214.

¹¹ E. PETAVEL, *The Problem of Immortality*, London, 1892, p. 323.

Per riassumere la testimonianza dell'Antico Testamento intorno alla punizione eterna degli empi, va detto che essa è trascurabile se non inesistente. Al contrario, l'evidenza per la distruzione totale degli empi nel giorno escatologico del Signore, è chiara e risonante. Gli empi «periranno» come pula (Sal 1:4,6), saranno frantumati a pezzi come argilla (Sal 2: 9,12), saranno uccisi dal soffio di Dio (Is 11:4), come moscerini (Is 51:6).

Conclusione

Forse la descrizione più chiara della distruzione totale degli empi si trova nell'ultima pagina dell'Antico Testamento nella Bibbia (italiana, non ebraica): «Poiché, ecco, il giorno viene, ardente come una fornace; allora tutti i superbi e tutti i malfattori saranno come stoppia. Il giorno che viene li incendierà, dice il SIGNORE degli eserciti, e non lascerà loro né radice né ramo» (Mal 4:1).

Qui, l'immagine del fuoco che consuma tutto, che non lascia «né radice né ramo», suggerisce assoluta consumazione e distruzione, non un tormento perpetuo. La stessa verità è espressa dall'ultimo profeta dell'Antico Testamento, Giovanni il battista, che gridava nel deserto chiamando la gente a ravvedimento in vista dell'approssimarsi del fuoco del giudizio di Dio (Mt 3:7,12).